

ANGELA RUSSO

«Dio protegga l'Italia, guai a chi la tocca!».

Il Risorgimento nazionale attraverso le lettere di alcune patriote

Nell'ultimo trentennio la storia delle donne e di genere ha guardato all'Ottocento italiano e al Risorgimento, lasciando emergere non soltanto figure di donne ben lontane dallo stereotipo che le rappresenta intente solo a cucire bandiere, ma evidenziando uno spazio femminile di intervento pubblico che ha reso più articolato lo scenario risorgimentale e più ricchi di significati il suo simbolismo e le sue ideologie. Riportando alla luce e valorizzando un materiale documentario poco esplorato dalla storiografia politica, infatti, «il protagonismo femminile che le scritture risorgimentali evidenziano induce a focalizzare l'attenzione non solo sulle immagini simboliche, ma sulle donne in carne e ossa che sono state coinvolte nella lotta per la costruzione della nazione, che vi hanno partecipato con entusiasmo, che vi hanno investito qualcosa».¹

Il contributo delle donne al Risorgimento è stato ricco di sfaccettature: ci sono state donne militanti, che hanno organizzato comitati, finanziato imprese militari, combattuto nei campi di battaglia, donne che hanno offerto il loro sostegno ai patrioti in carcere o in esilio,

¹ Simonetta Soldani, *Prefazione a Maria Teresa Mori, Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento*, Roma, Carocci, 2011, p. 19. Sulla partecipazione delle donne al Risorgimento si rimanda a: Simonetta Soldani, *Italiane! Appartenenza nazionale e cittadinanza negli scritti delle donne dell'Ottocento*, «Genesis», 1, 2002, n. 1, pp. 85-124; Alberto Mario Banti, Paul Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, vol. 22 di *Storia d'Italia, Annali*, Torino, Einaudi, 2007 con particolare riferimento alla parte seconda *Donne e uomini nel Risorgimento: esperienze e identità di genere*; Laura Guidi, Angela Russo, Marcella Varriale, *Il Risorgimento invisibile. Patriote del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Edizione del Comune di Napoli, 2011; *Donne del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2011.

e, ancora, donne che hanno affidato alla penna le loro idee patriottiche, infiammando gli animi e incitando gli uomini all'azione. E tuttavia la loro partecipazione al processo di costruzione dell'identità nazionale è stata a lungo dimenticata, oscurata, o spesso ricondotta ad espressione di un sentimentalismo per il quale è stato coniato il termine e la figura della "pasionaria": processo di rimozione collettiva, alla cui base ci sono stati, e forse perdurano ancora, meccanismi complessi azionati talvolta dalle donne stesse, prima ancora che dagli storici. Intenti a realizzare medaglioni biografici femminili, quest'ultimi sfrondarono alcune biografie degli elementi più "trasgressivi", non direttamente riconducibili al modello di buona moglie-madre rinchiusa nello spazio domestico, elaborato all'indomani dell'Unità.² Altre patriote vennero, semplicemente, dimenticate.

La rassegna antologica che qui si propone raccoglie lettere particolarmente significative di alcune donne – Costanza d'Azeglio, Irene Ricciardi, Giuseppina Guacci Nobile, Giannina Milli, Clara Maffei, Laura Oliva Mancini, Giulia Caracciolo Cigala – che, provenienti da varie aree geografiche del Paese, con storie familiari e personali talvolta distanti tra loro, in modi diversi hanno offerto il proprio contributo al processo di unificazione nazionale: accanto a poetesse-scrittrici – Ricciardi,³ Guacci,⁴ Mancini,⁵ Milli⁶ – che declamavano

2 Cfr. Guidi, Russo, Varriale, *Il Risorgimento invisibile*, p. 3.

3 Figlia del conte dei Camaldoli Francesco Ricciardi, ministro di Grazia e giustizia all'epoca di Gioacchino Murat e di Ferdinando I, e sorella di Giuseppe, patriota e deputato del Regno d'Italia dopo l'Unità, Irene fu autrice di versi di carattere patriottico, pubblicati nelle più importanti strenne napoletane. Sposò il musicista Vincenzo Capecelatro, insieme al quale viaggiò in tutta Europa, dove ebbe la possibilità di incontrare molti esuli italiani. Durante il soggiorno parigino si dedicò all'attività di giornalista per il periodico napoletano *Lucifero*, inviando articoli sulla cultura, la moda, la musica francese. Morì a Napoli nel 1870. Una sua raccolta di versi fu pubblicata postuma a cura del fratello Giuseppe col titolo *Poesie scelte*, cfr. *Prose e versi in memoria di Luisa Granito Ricciardi, contessa dei Camaldoli*, Napoli, Tipografia del Porcelli, 1833; Angela Russo, *Irene Ricciardi Capecelatro: «zia viaggiatrice», poetessa e giornalista*, in Guidi, Russo, Varriale, *Il Risorgimento invisibile*, pp. 24-26.

4 Autrice di versi di carattere patriottico, di testi per l'infanzia e di saggi di argomento politico, organizzatrice di salotti e promotrice della *Società degli asili infantili*, Giuseppina Guacci è stata un'intellettuale attenta e sensibile alle vicende politiche del Paese. Nel 1848 organizzò il comitato *Pro crociati napoletani*, per sostenere l'iniziativa di Cristina di Belgioioso che reclutava volontari da inviare nel Lombardo-Veneto. L'insurrezione del 15 maggio '48, la repressione che seguì, la morte di cari amici come Alessandro Poerio, aggravarono la sua malattia e la condussero ad una morte precoce, nel novembre del '48, cfr. Anna Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile nella vita, nell'arte, nella storia del Risorgimento*, Salerno, Di Mauro Editore, 1975; Marietta Tovini, *La vita, le opere i tempi di Maria Giuseppa Guacci Nobile*, Firenze, Barbera, 1901; Lucia Valenzi, *Maria Giuseppina Guacci Nobile tra letteratura*

i loro versi patriottici in salotti e accademie e pubblicavano i componimenti su importanti strenne dell'epoca, c'è la *salonnier* Maffei,⁷ che fa della sua abitazione milanese il ritrovo di patrioti, politici, intellettuali e nel '48 e nel '59 incoraggia e finanzia i giovani lombardi a partire per il Piemonte; e ci sono anche una "militante" come Giulia Caracciolo Cigala,⁸ protagonista dei principali avvenimenti

e politica, Napoli, Società napoletana di Storia Patria, 1999, pp. 537-548; Angela Russo, «La poesia come fonte di verità politiche e morali»: *Giuseppina Guacci Nobile*, in Guidi, Russo, Varriale, *Il Risorgimento invisibile*, pp. 32-36.

5 Nata nel 1821 da Domenico Oliva, abile latinista e poeta alla corte di Murat, e da Rosa Giuliani, Laura Beatrice trascorse la sua infanzia in esilio a Parigi, educata dal padre che le instillò l'amore per la patria e per le lettere. Tornata a Napoli solo dopo la morte di Ferdinando I, sin da giovanissima iniziò a scrivere componimenti poetici, molti dei quali confluirono nel 1861 nella raccolta *Patria e amore*. Dopo il matrimonio con Pasquale Stanislao Mancini, giurista e deputato dopo l'Unità, visitò molte città italiane, risiedendo a lungo a Torino, ed entrò in relazione con molti letterati che la acclamarono come "poetessa del Risorgimento nazionale". Morì a Firenze nel 1869, cfr. Medoro Savini, *Laura Beatrice Mancini*, Firenze, Tipografia Galletti Romei, 1869; Angela Russo, *Patriottismo in versi: Laura Beatrice Oliva*, in Guidi, Russo, Varriale, *Il Risorgimento invisibile*, pp. 80-82.

6 Di origine teramana, Giannina Milli visse a lungo a Napoli, dove studiò presso il Convitto per le figlie dei militari e completò la sua formazione letteraria entrando in relazione con i più importanti intellettuali cittadini. Iniziò presto a comporre ed improvvisare versi, declamati nei salotti e nei teatri napoletani, posti sotto il controllo della polizia borbonica. Dopo il '57 lasciò Napoli e viaggiò a lungo, visitando diverse città italiane. I suoi viaggi costituirono momento di propaganda e partecipazione politica al Risorgimento nazionale, come attesta il suo ricco epistolario. Dopo l'Unità fu nominata prima ispettrice delle scuole normali in Terra di Lavoro e poi direttrice della Scuola Normale superiore di Roma. Morì a Firenze nel 1888, cfr. Angela Russo, «L'improvvisatrice del Risorgimento nazionale»: *Giannina Milli*, in Guidi, Russo, Varriale, *Il Risorgimento invisibile*, pp. 73-75.

7 Elena Chiara Maria Antonia Spinelli nacque a Bergamo nel 1814 dal conte Giovanni Battista Carrara spinelli di Clusone e dalla contessa Ottavia Gambarà. Nel 1832 sposò il poeta Andrea Maffei e già nel 1834 iniziò a ricevere ospiti illustri nella sua abitazione. Nel 1846 si separò dal marito e andò a vivere nella villa di Clusone, spostando la sede del suo salotto in Corsia dei Giardini. Tra i più assidui frequentatori c'era Carlo Tenca, letterato e patriota con cui Clara instaurò un profondo legame affettivo. Nel '49 tornò a Milano e il suo salotto divenne luogo di incontro di patrioti, politici, intellettuali, dal '59 in poi particolarmente legato alla politica cavouriana. Negli anni '70 il salotto cambiò aspetto, sia per la scomparsa di molti frequentatori che per il mutato clima politico. Clara morì a Milano nel 1886; cfr. Raffaello Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, Milano, Treves, 1914; Rachele Farina, *Dizionario biografico delle donne lombarde*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995; Daniela Pizzagalli, *L'amica: Clara Maffei e il suo salotto*, Milano, Mondadori, 1997; Eleonora Mugoni, *Dai carteggi di Giannina Milli: alcune lettere inedite della contessa Clara Maffei*, «Studi medievali e moderni», 2003, n. 1, pp. 273-305.

8 Giulia Caracciolo, sorella minore della più nota Enrichetta, autrice de *I misteri del chiostro napoletano*, nacque a Reggio Calabria il primo maggio del 1835 dal conte Fabio Caracciolo di Forino e da Teresa Cutelli. Repubblicana e garibaldina,

che hanno portato all'Unità, e Costanza d'Azeglio,⁹ appartenente a due tra le famiglie più antiche del Regno di Sardegna, che grazie all'ampiezza e alla ricchezza del carteggio con il figlio –611 lettere scritte tra il 1829 e il 1862– è una delle figure femminili che nella prima metà dell'Ottocento hanno contribuito a dare risalto alla donna che scrive lettere. Nelle lettere ad Emanuele, infatti, motivate dai lunghi periodi di lontananza dovuti all'attività diplomatica del figlio, le informazioni sulla vita familiare e cittadina si intrecciano al racconto, preciso e puntuale, degli avvenimenti politici.¹⁰ Attraverso le sue parole, le descrizioni, le considerazioni personali, ci sembra così di rivivere speranze e delusioni del '48 a Milano.

Come le lettere di Costanza d'Azeglio al figlio, la maggior parte delle epistole che abbiamo scelto di pubblicare sono per lo più private –scritte ad amiche, Giuseppina Guacci Nobile ad Irene Ricciardi, Giannina Milli a Clara Maffei, o a congiunti, Irene Ricciardi al fratello Giuseppe– che rivelano donne attente e partecipi alle vicende politiche del Paese.

Espressione di una forma di comunicazione prettamente femminile –quella del carteggio, intrattenuto all'interno delle rassicuranti pareti domestiche– anche le lettere che qui si propongono fanno

aveva 24 anni quando, nel 1859, iniziò ad operare per la “causa italiana” partecipando alle principali vicende che portarono all'Unità e alla campagna dell'agro romano per la liberazione di Roma. Nell'aprile del 1869 fu arrestata per aver preso parte ad una congiura repubblicana e fu rilasciata sei mesi dopo. Fu la presidente del *Comitato di Napoli per l'emancipazione delle donne italiane*, fondato a Napoli nel '67, e la fondatrice dell'*Opificio femminile partenopeo* (1865). Nel 1870 ebbe un diploma e una medaglia commemorativa come riconoscimento per i suoi meriti patriottici. Morì a Napoli nel 1881; cfr. Angela Russo, «Donna di ingegno e di volere ferreo»: Giulia Caracciolo Cigala, garibaldina e femminista, in Guidi, Russo, Varriale, *Il Risorgimento invisibile*, pp. 92-97.

9 Nata a Torino nel 1793 dal marchese Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno e da Carlotta Melania dei conti Duc, Costanza sposò nel 1814 il marchese Roberto Taparelli d'Azeglio, fratello di Massimo. A causa della repressione seguita ai moti del 1821, Costanza ed il marito andarono in esilio volontario a Parigi e rientrarono a Torino nel 1835. L'anno successivo, insieme alla sorella e alla cognata, Costanza fondò *Il ricovero delle povere figlie detto della misericordia*. Nel 1848 il marito Roberto venne eletto senatore del Regno e Costanza raccontò le fasi della I guerra di Indipendenza al figlio Emanuele in lettere lunghe e appassionate. Allo scoppio della II guerra di Indipendenza si dedicò insieme al marito alla cura dei feriti. Morì a Torino nel 1862, cfr. Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio (1829-1862)*, a cura di Daniela Maldini Chiarito, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1996.

10 Daniela Maldini Chiarito, *L'ossequio, la confidenza e la regola: i tre linguaggi di Costanza d'Azeglio*, in Maria Luisa Betri, Daniela Maldini Chiarito (a cura di), «Dolce dono graditissimo». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 341-368.

emergere, come avveniva per gli epistolari del XVII e XVIII secolo «soggettività, volontà, progetti, poteri informali e strategie di individualità autonome [...]»; per altro verso, inducono a modificare modelli consolidati e ad introdurre novità interpretative».¹¹

In esse privato e pubblico si mescolano, rivelandoci donne che non solo hanno seguito con trepidazione gli avvenimenti politici, ma che hanno partecipato attivamente al processo di unificazione, come la contessa Caracciolo Cigala, garibaldina e dopo il '60 femminista, che nel 1870 ebbe un grande riconoscimento politico: incontrò il Re Vittorio Emanuele che, come lei stessa racconta in una lunga lettera, «le strinse la mano»,¹² e ricevette un diploma e una medaglia commemorativa per la sua azione politica. Dal 1859 infatti, Giulia, poco più che ventenne, iniziò ad operare per la «causa italiana»,¹³ partecipando a vicende decisive per la realizzazione dell'Unità: fu in Calabria e in Sicilia per preparare lo sbarco dei garibaldini, e nell'ottobre del 1860 al Garigliano, teatro di una battaglia tra l'esercito sabaudo e quello borbonico; successivamente si occupò della formazione delle ambulanze chirurgiche e dell'assistenza ai feriti. Dopo l'Unità continuò ad impegnarsi attivamente affinché Roma diventasse la capitale del Regno: nel 1862 fu accanto a Garibaldi in Aspromonte e nel 1867 partecipò alla campagna dell'Agro romano per la liberazione di Roma con 360 volontari fatti partire da Caserta, armati ed equipaggiati a sue spese. Proprio il suo incessante impegno politico e sociale ebbero peraltro pesanti ripercussioni sulla sua vita privata perché indussero il marito, Francesco Cigala, a chiederle la separazione. Giulia morì a Napoli, nel 1881; la sua vita intensa, la sua passione, «l'impegno messo sempre in tutto quello che riguarda il vantaggio e l'orgoglio della patria»,¹⁴ come lei stessa affermava, sono stati avvolti dall'oblio. Il suo nome non si ritrova in nessuno dei dizionari biografici ottoneviceseschi volti a ricordare e celebrare le donne che avevano partecipato al Risorgimento nazionale, e se è stato possibile ricostruire la sua vicenda biografica lo si deve al ritrovamento, tra le carte della Prefettura di Napoli, proprio di una lettera, qui pubblicata, che Giu-

11 Marina Caffiero, *Per una storia delle scritture delle donne a Roma in età moderna e contemporanea*, in Marina Caffiero, Manola Venzo (a cura di), *Scritture di donne. La memoria restituita*, Roma, Viella, 2007, p. 19.

12 Archivio di Stato di Napoli, *Prefettura di Napoli, Gabinetto*, f. 380.

13 *Ibidem*

14 Biblioteca Nazionale di Napoli, *Carte Ricciardi*, busta XVII, già *Carteggio Ricciardi* B 3, c. 128, lettera di Giulia Caracciolo Cigala a Giuseppe Ricciardi, Napoli 6 dicembre 1867.

lia stessa aveva indirizzato nel 1878 al prefetto in cui ripercorre orgogliosamente la storia della sua partecipazione al processo di unificazione nazionale, e chiede una pensione per i suoi meriti patriottici. Ma la consapevolezza dell'importanza del suo contributo alla causa italiana, per il quale sente di meritare un riconoscimento economico, non è tale da spingere Giulia a scrivere la sua autobiografia.

A differenza dei patrioti, di cui possediamo una notevole quantità di diari e memorie, sono poche le patriote che scrivono "per trasmettere" la loro storia. Tra le eccezioni ritroviamo la milanese Cristina di Belgioioso, la napoletana Enrichetta Caracciolo, sorella di Giulia, autrice de *I Misteri del chiostro napoletano*, vero *best seller* dell'Ottocento e Grazia Pierantoni Mancini, figlia di Laura Oliva Mancini, prolifica scrittrice che solo nel Novecento pubblica il suo *Impressioni e ricordi*, dietro le insistenze del figlio. Per una forma di pudore o di auto censura molte donne spesso hanno scelto di tenere per sé le loro vite avventurose, a volte trasgressive e ribelli rispetto al sistema patriarcale dell'epoca.

Nonostante ciò, sono numerose le donne dedite alla scrittura nel periodo risorgimentale, «donne che fanno leva sulla scrittura, e su una scrittura pubblica non solo perché pubblicata, ma perché aperta ai grandi temi del riscatto dei popoli e dell'amor di patria, per affermare la propria appartenenza di diritto alla nazione italiana»: ¹⁵ Laura Oliva Mancini raccoglie i suoi versi patriottici nel volume *Patria e amore* e benedice le lacrime versate per la patria; Giannina Milli scrive e improvvisa versi in teatri gremitissimi, posti sotto il controllo della polizia borbonica e una sua raccolta di versi diventa libro proibito; Giuseppina Guacci, che scrive poesie, saggi di argomento politico e testi per l'infanzia, sottolinea più volte nelle lettere all'amica Irene Ricciardi il nesso patria-poesia, chiarendo che il compito di quest'ultima consistesse nello «stillare negli animi a poco a poco l'amore della patria». ¹⁶

Luogo privilegiato per le improvvisazioni e le declamazioni di molte poetesse furono i salotti, ritrovo dei liberali, rievocati da tutta la memorialistica dell'epoca per le loro implicazioni politiche e ideologiche. La presenza femminile nei salotti è tanto più significativa se

¹⁵ Mori, *Figlie d'Italia*, p. 11. La memoria ufficiale dell'Italia unita è stata più clemente con le poetesse e le scrittrici, i cui nomi sono ricordati in diversi dizionari biografici dell'Ottocento, anche se spesso le loro biografie risultano private degli elementi più eversivi e ricondotte al modello normativo di buona moglie e madre.

¹⁶ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Fondo De Gubernatis, Vari*, 67-192; *Lettera di Giuseppina Guacci Nobile ad Irene Ricciardi*, Napoli, s.d.

si considera che è «sotto il segno della politica che per lo più si svolge la storia dei salotti di conversazione italiani dal primo Ottocento fino agli anni Settanta».¹⁷

Nel noto e ben frequentato salotto milanese di Clara Maffei, il 31 dicembre del '59 fece il suo ingresso Giannina Milli, che instaurò con la contessa un legame profondo e duraturo di cui è testimonianza un fitto scambio epistolare in cui Giannina si rivolge alla Maffei definendola «mammina». La villa del Vomero della famiglia Ricciardi, dotata di un magnifico giardino, divenne nella Napoli borbonica uno dei luoghi di riunione più amati; antesignano dei luoghi borghesi che caratterizzarono Napoli fino al 1848, il salotto Ricciardi fu il luogo in cui si formò in buona parte il gruppo protagonista di quegli stessi circoli.

Giuseppina Guacci, che oltre al salotto Ricciardi frequentava gli altri più importanti ritrovi cittadini, volle organizzare un salotto tutto suo, prima nella sua abitazione in via Toledo e poi, dopo il matrimonio con Antonio Nobile, nella nuova abitazione di Capodimonte, sede di incontri di carattere politico con l'approssimarsi del '48 non ignoto alla polizia borbonica. Proprio in occasione del '48 Guacci affiancò per così dire alla penna l'azione, organizzando il comitato *Pro crociati napoletani* per sostenere l'iniziativa di Cristina di Belgioioso che reclutava volontari da inviare nel Lombardo-Veneto. E quando Guacci morì, nel novembre del '48, «afflitta per le sciagure della patria»,¹⁸ Laura Oliva Mancini recitò, dinanzi ad un ministro borbonico, una poesia composta in suo onore carica di accenti patriottici, indossando un abito nero ornato di proibiti nastri tricolore.

Nel pubblicare anni dopo la raccolta *Patria e amore*, rime scritte soprattutto nel periodo dell'esilio torinese e che «non hanno altro merito che quelle di esser l'emanazione di un'anima educata costantemente all'amore ardentissimo della nazionale libertà ed indipendenza»,¹⁹ Laura sceglie di dare alla prefazione la forma di una lettera agli Italiani che alla patria consacrarono «il braccio e la vita», in cui benedice le lacrime che lei stessa per la patria aveva versato.

Le lettere delle patriote che qui pubblichiamo sono dunque particolarmente preziose: consentono di comprenderne idee e convinzioni politiche e di scoprire alcuni aspetti inediti della loro partecipazione al processo di unificazione e costruzione della nazione. Dalle lettere

17 Maria Teresa Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2010, p. 109.

18 Bruto Fabbriatore, *Breve discorso detto nelle esequie di Giuseppina Guacci Nobile*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1848.

19 Laura Oliva Mancini, *Patria e amore*, Torino, Le Monnier, 1874, p. 4.

emergono aspettative, speranze, trepidazioni che le donne nutrivano nei confronti della Patria. Una vera passione, che fa esclamare a Costanza d'Azeglio: «Dio protegga l'Italia, guai a chi la tocca!».

1 - Costanza d'Azeglio

[Torino] 24 gennaio 1848
Costanza d'Azeglio al figlio Emanuele

[...] Se non hai notizie sulla rivoluzione di Palermo te ne riferirò io. Da molto tempo il popolo scontento richiedeva delle riforme, che gli erano state rifiutate. Alla fine si avvertì il Governatore che se il giorno dodici, data di nascita del re, non fosse stato accordato nulla, il popolo sarebbe insorto. Il giorno dodici arrivò, senza alcuna concessione. Allora, al primo colpo di cannone per celebrare la festa, le campane suonarono in tutte le chiese, una popolazione armata si levò dalla propria terra, si scontrò con un reggimento di cavalleria che avanzava per respingerla. Gli insorti si ritirarono, rientrarono nelle strade e sparirono. I soldati si trovarono soli nelle strade e allora si scatenò dalle finestre e dai tetti una pioggia di ogni sorta di mobili, insieme a una scarica di moschetteria. I soldati avrebbero voluto ritornare indietro, ma a loro volta si trovarono davanti un'altra colonna d'insorti che li disperse. La fanteria che era ferma sulla piazza fu in seguito attaccata e si difese per un po' per salvare l'onore, poi si ritirò. Le fortezze si arresero, meno una. Il comandante dell'esercito reale, che è cognato del nostro generale Righini, gli scrisse che in quel giorno sono stati uccisi 150 uomini. Il re inviò quattromila uomini per mezzo di battelli a vapore per porre rimedio al male, ma essi furono ricevuti a colpi di fucile e costretti a reimbarcarsi. La flotta incominciò allora a bombardare la città, ma l'ammiraglio inglese vi si oppose, adducendo la giustificazione che gli Inglesi avevano molte proprietà in città e che richiedevano una cauzione per le eventuali perdite. A questo punto si interruppero le trattative e le altre città dell'isola seguirono l'esempio di Palermo. [...]

[Torino] 5 marzo [1848]
Costanza d'Azeglio al figlio Emanuele

[...] Oggi sarà reso pubblico lo Statuto. Lo si dice il più ampio possibile. Spero che soddisfi le aspettative. [...] Se ciò che è accaduto a Napoli ha fatto tanta impressione là dove ti trovi, che cosa si dirà degli avvenimenti di Parigi? Qui stentiamo a crederci. [...] C'è un "crescendo" di rivoluzioni che fa girare la testa. Alle prime notizie, siamo rimasti come se ci venisse meno il respiro,

non sapendo quali conseguenze avrebbero avuto sui nostri destini avvenimenti tanto grandi. Si entrava in un campo sconosciuto. Entrava in gioco l'intera Europa, invece della sola Italia. A conti fatti l'Austria, che non può più contare sulla Francia, farà i conti con noi e noi siamo ora autorizzati a provvedere a tutti i mezzi di difesa, dal momento che una conflagrazione generale può verificarsi da un momento all'altro. [...] Ci si è messi ad occuparsi dei Gesuiti che, cacciati da Cagliari per la sommossa stavano anche per essere cacciati da Genova dove i loro conventi erano stati devastati. Si pretende di avervi trovato delle carte molto compromettenti. Mercoledì [...] per evitare dei disordini gravi, il Governo si decise ad ordinare la loro espulsione ed essi sloggiarono dalle loro case nella più grande fretta, ciò che non riuscì del tutto ad impedire alcuni atti che devono essere disapprovati e condannati. [...] Che cosa sta per accadere? Non lo so proprio. Lo potrei prevedere più facilmente se fossimo come otto giorni fa, tutti nello stesso pensiero e in uno stesso slancio. Ma sento un vento cattivo. Occorrerebbe che tutti quelli che vogliono sinceramente l'ordine si riunissero intorno al Re, e facessero massa compatta per resistere agli oltranzisti. Ma gli uni esagerano le pretese, gli altri, ostili o paurosi, sono contenti che gli imbarazzi o i disordini vengano a giustificare le loro antipatie. Dio può aiutarci ancora e può rimetterci nella sua buona via, ma questo non avverrà senza che noi non ci mettiamo da parte nostra unità e fiducia. A Parigi sono stati aboliti i titoli nobiliari; tutte queste cose hanno una grande eco qui e fanno montare le teste. [...]

[Torino] 24 marzo 1848

Costanza d'Azeglio al figlio Emanuele

«Dio protegga l'Italia, guai a chi la tocca!».

Di sorpresa in sorpresa, una ancora più grossa dell'altra, figlio mio caro. Ti prego di credere che non stai sognando, mentre leggi la mia lettera e di essere convinto che io sono ben sveglia mentre scrivo. Gli Austriaci sono stati cacciati da Milano. Parma ha proclamato la Costituzione piemontese e re Carlo Alberto. Ora che ho lanciato la bomba, riprenderò le cose da più lontano e scriverò finché ne avrò il tempo. Le notizie di una rivoluzione a Vienna fecero divampare in Lombardia quel fuoco che si cercava di comprimere da gran tempo. Il Viceré e la sua famiglia, che si tenevano pronti alla partenza, abbandonarono di soppiatto Milano con il governatore Spaur, il giorno 18, appena ricevute le notizie da Vienna. Il popolo accorse in piazza e chiese chi ora governava. Il Podestà Casati, il conte Borromeo e Giulio Litta si costituirono in Governo civile provvisorio e il popolo si ritirò. Durante la notte il popolo riapparve in armi,

fece le barricate, sradicò i ciottoli delle strade, e cominciò la lotta. C'erano in città 20.000 uomini dell'esercito e 60 cannoni. Il popolo non aveva che fucili, pietre e mobili, ma aveva l'energia della disperazione. Radetsky, dopo parecchi scontri e diverse perdite, si ritirò nel Castello con l'artiglieria e alcuni reggimenti, mentre la cavalleria e il resto delle truppe formavano un cordone tutto intorno alla città, occupavano le porte e non permettevano né di entrare né di uscire. Per tre giorni non si seppe che cosa succedeva in città. Una staffetta che era stata calata dall'alto delle mura con una corda, dei proclami gettati dalle mura, un comunicato fatto arrivare con un pallone volante, ci avevano fatto sapere che si stava sempre combattendo, che i rivoltosi si erano impadroniti di sei cannoni, che sarebbero stati caricati con della polvere tonante e che potevano sparare così lontano che si poteva sentire il cannoneggiamento e distinguere dalla detonazione quando proveniva dal castello o dalla città. Qui noi abbiamo passato questi giorni nell'ansia e nella confusione. Si succedevano tumulti. Tutti chiedevano armi. Tutti volevano partire. Da un altro punto di vista l'Inghilterra protestava contro un'aggressione da parte nostra, mentre i ministri volevano aumentare l'irritazione generale e i disordini; d'altro canto consigliare il Re di giocarsi la corona era una responsabilità che nessuno osava assumersi. Nelle province limitrofe alla Lombardia l'orgasmo era al colmo. A Novara, Mortara, Vigevano, non si dormiva più, si stava giorno e notte per le strade a cercare di carpire notizie, oppure si facevano cartucce che si trovava il modo di far passare. Si fu costretti a lasciar partire gli studenti e a permettere che si formassero dei battaglioni di volontari. Si avviavano truppe verso il Ticino, ma dicendo sempre che era un provvedimento difensivo. Ma tutti partivano anche senza armi. Si è saputo che delle formazioni svizzere arrivavano attraverso i laghi con un po' di artiglieria e che si ingrossavano cammin facendo con l'apporto di volontari provenienti da tutti i paesi attraversati, di genovesi e piemontesi. Dopo diversi tentativi di prendere le porte, ci si riuscì e si gettarono delle provviste nella piazza. Ci si impadronì di una caserma e vi si trovarono munizioni. Radetsky fece proporre una capitolazione, che fu rifiutata. Dopo di ciò fece inalberare una bandiera bianca sul Castello. I Milanesi risposero con una bandiera rossa. I ragazzi partecipavano alla lotta e piantavano dei ferri appuntiti per azzoppare i cavalli, le donne gettavano vetriolo sui nemici e sparavano con la pistola o utilizzavano vasi di gres come bombe. Infine la disperazione e il desiderio di vendetta inventavano ogni specie di strumenti di offesa, e ci accusavano, nello stesso tempo, di non vederci venire in loro soccorso con dei mezzi più efficaci, cosa che rendeva gli animi frementi di vera rabbia, qui, nel vedersi costretti all'inazione. Mi manca il tempo per raccontarti tutto quello che è successo qui. [...] Questa mattina credevo di andare alla predica in San Giovanni, ma mi sono ritrovata al *Te Deum*. Uscendo

mi sono trovata viso a viso col re, che andava a passare in rivista la Guardia Nazionale. L'ho vista sfilare. Era molto numerosa, ma non era che quella provvisoria. *L'Amico* [conte Guglielmo Moffa di Lisio] la comandava; si sta organizzando la vera Guardia Civica. La guerra è stata dichiarata questa mattina. Tutti i reggimenti partono uno dopo l'altro. Il Principe parte. Il Re parte. Tuo padre è stato nominato capo dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale, sotto il Duca di Savoia. Egli ha accettato a condizione di seguire il Principe nella campagna di guerra. Sta procurandosi l'equipaggiamento necessario.[...]. Gli studenti dell'Accademia che dovevano sostenere gli esami, i professori ordinari, i professori in pensione, tutti partono. Non so ancora se *l'Amico* parte o rimane. Ti scrivo nell'ufficio postale. Nessuno è più in grado di ragionare. Passalacqua e D'Adda sono partiti per Milano. Mantova è in mano italiana. È stato il Vescovo a preparare il colpo. Tutta la Lombardia propriamente detta è evacuata. Modena ha cacciato il suo Duca. Non c'è che Piacenza che resiste ancora. [...] La famosa spada di Radetsky è rimasta nelle mani di Borromeo e la sua uniforme è stata issata in cima a un picchetto sulla piazza. Addio, figlio mio caro, ti auguriamo ogni bene e ti abbracciamo. Non siamo del tutto sicuri di essere di "sana mente". Ora vatti a bere un buon bicchiere: devi averne bisogno. È Pareto il ministro degli Affari stranieri. "Affari strani" sarebbe più corretto dire.

[Torino] Domenica, 6 agosto 1848

Costanza d'Azeglio al figlio Emanuele

Figlio mio caro,
Eccoci alla fine della nostra triste Iliade. Senza vedere ancora chiaramente quale destino è riservato alla vostra generosa e valorosa patria, l'onore è salvo. È il nostro conforto, e speriamo che ci sarà resa giustizia sotto questo aspetto. Per il resto la nostra situazione dipende attualmente dagli stranieri, situazione che non potrà che essere triste per coloro che avevano toccato con la loro mano ciò che non si era giammai osato sperare. Dopo le prime disfatte, ci siamo sempre ritirati e alla fine il re e l'esercito erano a Milano. [...] *L'Amico* [conte Guglielmo Moffa di Lisio] mi ha scritto una sola lettera che ho avuto ieri e mi ha detto che anche al nostro Quartier Generale avevano la stessa opinione. Tuttavia egli aggiunge un post-scriptum per dirmi che l'arrivo del Re e dell'esercito avevano prodotto un grande effetto e i nostri – egli sostiene – riconoscono che l'aspetto del popolo è completamente cambiato. I Governi di Milano e delle altre città non occupate sembrano prendere delle misure energiche. I fatti seguiranno queste intenzioni? [...] Tuo padre è stato incaricato di provvedere ogni cosa per ricevere degli

ospiti. Noi cederemmo la sala da pranzo. In attesa, mi occupo di sistemare i nostri affari. Tutte le porcellane e altri oggetti saranno nascosti e murati, chiunque siano i nostri ospiti. Se gli Austriaci avanzassero sul serio, quando tuo padre non avrebbe più niente da fare, noi ci allontaneremmo temporaneamente, perché quando non c'è null'altro da ricevere se non dei fischi, non è il caso di attenderli; certamente i Croati non griderebbero: "Viva Azeglio!". Mi sono raccomandata perché non si lasci Poupon dov'è, io temo gli ostaggi; e pensare che noi abbiamo rifiutato il Piave! E' il pensiero più doloroso! Il fatto che noi non abbiamo perduto in battaglia, ma che è stata la fame, la debilitazione delle nostre truppe che ci ha portato là! Avrei ancora molte cose da dirti, ma è l'ora della posta. Ti abbraccio.²⁰

2 - Irene Ricciardi

Parigi, 24 ottobre 1859

Irene Ricciardi al fratello Giuseppe

Ricevetti ieri sera, caro fratello, la tua del ventuno, e comincio da ora a rispondere. Duolmi che la tosse sia ricomparsa, ma poiché ti dà delle tregue è sperabile che a poco a poco ti lasci libero affatto a misura che si andrà via via consolidando la tua salute in questi climi meridionali. Ti consiglio di dormir molto e non lavorare a tavolino. Il sole, il riposo, ti ristoreranno sempre più e il sonno rinfrancherà in te le forze. Risposi il venti o il ventuno a tua moglie indirizzando anche a te due righe. [...] Della Colet ti ho già scritto più volte e l'avrai già forse anche veduta. Ostrowski sta qui, avendolo mio marito incontrato per via. Sei curioso di sapere cosa ha detto il cameriere? Ebbene ti ripeterò un dipresso cosa ha detto arrivando cinque o sei giorni fa. Che erano stati spediti ventimila uomini alla frontiera d'Abruzzo, che era voce che il re li avrebbe raggiunti; che l'esercito non era alieno (si intende quello rimasto in Napoli) dal volta faccia, qualora avesse ricevuto una spinta, e che fu verissimo che il giorno otto settembre, passando sotto il ponte di Chiaia, i soldati ricevettero una pioggia di coccarde e di stampati. Racconta che la sera della prima ribellione degli Svizzeri fu gran bisbiglio per la città. Le botteghe e i portoni vennero chiusi e il terrore fu grande segnatamente tra i "codini", tra i quali il padrone che egli serviva. Così fu pure grande tra i codini la gioia della nuova della pace di Villafranca, e lutto tra i patrioti (pochissimi già) oltre gli stranieri. Garibaldi ispirato, come ben puoi immaginare, odio e terrore tra i retrogradi. Le stampe clandestine hanno motivato l'ultimo arresto di quattordici

20 Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio (1829-1862)*, pp. 819-904.

individui. [...] Del nuovo re si parla male, alcuni attribuiscono ogni cosa alla regina vedova. Egli, alla sua prima entrata alla capitale, non ebbe (per quanto ho inteso da vari testimoni) alcun applauso. [...] Ti manderò se lo gradisci alcune volte qualche numero del Diorama che dirigeva mio cognato. Ora pare si sia riservata la parte musicale e teatrale dopo la persecuzione ultima fatta al giornale sospeso, alla stamperia chiusa e a lui arrestato. È questo mio cognato un ottimo giovane, pieno di buoni sentimenti. [...] Dice che a Venezia si sta male. Chiuso il teatro, mestizia, tremito del giogo austriaco! Povera Italia! I miei teneri abbracci alle ragazze, a Clorinda e a te. Tu ama la tua affezionatissima sorella Irene.²¹

3 - *Giuseppina Guacci Nobile*

Napoli [s. d.]

Giuseppina Guacci Nobile a Irene Ricciardi

[...] Vi ripeterai mille volte che sarei contentissima dove potessi vestire i miei poveri versi di quella luce che rende i poeti aiutori al miglioramento dei popoli. Che oramai non è più tempo di cantare gli amori di Filemo e Nice, sì veramente di rendere piane ad ogni maniera di gente le difficili dottrine e le verità politiche e morali, di stillare negli animi a poco a poco l'amore della patria, il dispregio degli onori e delle ricchezze comprate a prezzo della virtù, la venerazione dovuta agli uomini chiari per altezza di pensieri o di fatti, non per sola felicità di stato. Non è quest'opera difficilissima? [...].²²

Napoli [s. d.]

Giuseppina Guacci Nobile a Irene Ricciardi

Domenica a mezzanotte.

Alta la notte, il cielo è ricchissimo di stelle chiare e benigne. Tutta la terra è coperta da un vasto silenzio, tutti riposano mia cara Irene, ma io sola non posso. Qui, in questa stanza divisa dalle altre, mentre i miei sono a letto, io passeggio pensando e ad ogni momento mi siedo sul nudo marmo del mio balcone e levo desiderosamente gli occhi al cielo. In tempi meno agitati farei di molti versi a quest'ora. Ma non è più l'età della poesia. Nei miei giorni più giovanili io prendeva spunto argomento da ciascuna cosa e dava corso alla mia facilissima vena, cantando versi inutili del par che sciocchi. Ora la poesia mi si

21 Biblioteca Nazionale di Napoli, *Carte Ricciardi*, busta IV, già *Diario* busta 2, fasc. IX, c. 30.

22 Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Fondo De Gubernatis, Vari*, 67- 192.

rappresenta come fonte di verità politiche e morali, la quale dovrebbe essere uno degli strumenti di miglioramento degli uomini. [...].²³

Napoli [s. d.]

Giuseppina Guacci Nobile a Irene Ricciardi

[...] Fate mia cara, fate sempre versi, ma non scegliete soggetti meschini, siccome ora fate; vi pregherei di cantare sempre argomenti italiani.²⁴

Napoli, 14 ottobre 1839

Giuseppina Guacci Nobile a Irene Ricciardi

Mia carissima, [...] mi conforta moltissimo saperti in buona salute e contenta anzi che no di questa fastosa Parigi. Ah sapessi quanto ti invidio la compagnia degli illustri esuli italiani! Assai più che le feste e i teatri e i balli a corte e le passeggiate superbe, l'animo mio chiamerebbe il conversare con quei generosi che preferiscono una vita di stento alla ignominiosa schiavitù e portarono seco una povertà immortale e un animo sempre della terra nostra infiammatissimo. E venendo al Pietro Leopardi di cui mi fai motto, se egli sia congiunto di sangue al nobilissimo che si venne a riposare tra noi. E vorrei ancora qualche precisa notizia intorno a Federico Confalonieri e del suo stato presente. Io farò di inviarti tra la prima occasione che capiterà tra le mani sei o sette esemplari della raccolta che ho già fatto delle mie cosarelle, e tu non isdegherai di distribuirle ai tuoi più cari costà. [...] Chissà quando ci rivedremo e come. Tu sei felice, non è vero? Quanto a me ho un marito che mi adora, un grazioso bambino, un povero ma innocentissimo stato. Non ho un desiderio più vivo che quello di rivederti. La tua Peppina.²⁵

Napoli, 19 ottobre 1847

Giuseppina Guacci Nobile a Luigi Fornaciari

Mio degno ed affettuoso amico, ho tardato a rispondervi perché noi altri siamo custoditi come le monacelle e le nostre lettere tutte vengono aperte dalla sbirraglia e le affettive parole che vorremmo dire solo agli amici, vanno per le bocche di una masnada di cagnot-

23 *Ibidem*, 67-200.

24 *Ibidem*, 67-189.

25 *Ibidem*, 68-143.

ti; or dunque in questo caso, innanzi che contaminare gli scritti o mettere i ceppi ad ogni parola che fugge dalla penna, noi pochissimi ci eleggiamo di tacere, finché una sicura occasione non ci dia agio di scrivere ai nostri amici, che vogliamo loro tutto quel gran bene di prima. Aggiunga a queste considerazioni il non sapere il luogo della sua dimora. Non ho potuto leggere le nobilissime parole che tanto bene hanno fatto al nostro paese, non so nessuna cosa di voi, però desidero che non ponghiate giù la memoria di questa vostra poveretta la cui vita ora è tutta dolore. Perduto il mio carissimo Basilio Puoti, vero amico, anzi padre mio, quale dei miei più cari fuggitivo, quale in prigione, quale abbattuto dalla furiosa tempesta dei tempi, io mi aggrappo per così dire al pensiero dei miei cari lontani, affinché prenda lena a sostenere questa inerte e misera vita. Scrivetemi dunque quando vi si porge l'opportunità, scrivetemi di voi, delle vostre cose, lasciatemi almeno vivere in questa beata Toscana e fate che almeno con la mente respiri aure più salubri [...].²⁶

4 - *Laura Oliva Mancini*

Torino, novembre 1861

Laura Oliva Mancini Agl'Italiani.

Non è senza trepidanza che io pongo sotto il vostro sguardo questa scelta di mie povere rime. Esse non hanno altro merito che quelle di esser l'emanazione di un'anima educata costantemente all'amore ardentissimo della nazionale libertà ed indipendenza. La maggior parte di esse furono dettate durante la mia lunga dimora in questa gentile città di Torino ch'io non chiamava mai terra d'esiglio, essendomi cara quanto la mia stessa terra natale. Dirò di più. Che i miei canti mi furono in gran parte ispirati dai forti esempi di cittadine virtù, dalla costanza negli alti propositi, dalla prudenza e dall'entusiasmo guerriero di cui questo popolo diede solenne esempio agli altri Italiani, mostrandosi degno d'innalzare pel primo il vessillo glorioso, unificatore d'Italia nostra. Se una speranza mi teneva in vita, era quella di veder presto la mia Napoli seguirlo nell'arduo aringo. Ma ora che questa ha scosso un giogo lungo ed aborrito, ora che con una mirabile spontaneità, proclamando a suo re il prode e magnanimo Vittorio Emanuele, ha congiunte le sue sorti a quelle delle altre sorelle italiane, il suo cuore non batterà d'oggi innanzi che per la libertà e per la gloria. Le ire di parte, le armate reazioni, già quasi disperse, nulla ormai valgono poiché essa sa e vuole essere libera e grande. Ed ora benedico le lagrime che ho versato per lei,

26 *Ibidem*, 47-105.

ed i canti di speranza ed amore che ho consacrati per tanti anni.
 [...] L'accoglienza da voi fatta ad alcune delle mie poesie già pubblicate mi conforta a confidare che il sentimento in esse dominante di affetto verso la patria nostra possa renderle non disagiata a voi. O Italiani, che a lei consacrate il braccio e la vita. L'Autrice.²⁷

5 - *Clara Maffei e Giannina Milli*

Torino, 27 Aprile 1860
Giannina Milli a Clara Maffei

Cara la mia Mammina,
 [...] È qui che sono a termine di questa cicalata, forse leggendola meravigliarete che io non vi abbia detta una parola in proposito dei movimenti del mio paese... Io non posso scriverne, non posso parlarne, cara mia Chiarina; però che al solo corrervi della mente (che purtroppo accade quasi di continuo) provo uno strazio da non potersi esprimere... purtroppo temo che non si farà altro che accrescere l'infinito numero dei martiri, e quel ch'è più orribile ancora, e insopportabile a pensarci, purtroppo sui vinti ed impotenti ad ogni sforzo cadrà il biasimo dei fratelli, che, lontani ed ignari, o dimentichi, non sono al fatto di giudicare le misere condizioni di quell'infelicissimo paese! Addio cara; pregate per la mia Napoli, com'io pregai per la vostra Milano; Voi altri avete a combattere con gli stranieri, però eravate accesi di giusto odio; a noi renderà sempre più fiacco il braccio il pensiero di aver a dirigere colpi contro fratelli abbruttiti dal più infernale dispotismo.
 Addio.

Milano, 13 maggio 1860
Clara Maffei a Giannina Milli

Diletta figlia ed amica,
 purtroppo prevedeva che le continue e fortissime angosce pel tuo paese, ti renderebbero oltreché prostrata e triste d'animo, anche sofferente di salute; io che non ho colà né parenti, né quasi conoscenti, pure sono in continua agitazione, e se mi corico con una notizia non buona, sto male tutta la notte, ed anche le buone Dio sa quanto costeranno! È sempre orribile la guerra e solo il nostro santissimo scopo, la può scusare, ma quella coi fratelli poi è tale che schianta il cuore e non si trova il coraggio di pensarvi con calma. Io pure,

27 Laura Beatrice Oliva Mancini, *Patria e amore*, p. 4.

come te Angiolo mio, non trovo pace che nella fede del Signore, Egli proteggerà la causa del bene e sarà almeno l'ultima lotta questa, l'avvenire ci ricompenserà di tanti sacrifici, vedi ch'io non cesso dallo sperare? Non so vincere, a malgrado delle serie e giustissime riflessioni il presentimento che tutto finirà bene, che non è lontana l'alba dell'indipendenza per tutta l'Italia. [...]
Clara Mammina

Brescia, 31 Luglio 1860
Giannina Milli a Clara Maffei

Mammina cara,
[...] Le notizie della vittoria di Garibaldi a Milazzo sono anche qui sulle bocche di tutti, ed è incredibile il vero entusiasmo dei giovani Bresciani che in gran numero partono quotidianamente per la Sicilia... Dio faccia però che il frutto di tanto nobile sangue non ne venga frodato dalla Diplomazia!... E Dio faccia pure che altro sangue italiano non scorra per ferite aperte da mani italiane! I miei scrivono da Napoli di star bene e che la plebe grida: Viva Vittorio Emm. e Garibaldi.

Clusone, 15 agosto 1860
Clara Maffei a Giannina Milli

Carissima figlia mia,
grazie de' tuoi voti, delle tenere tue parole, del profumato tuo gelsomino ch'io collocai nella mia Bibbia, quale caro e santo ricordo. [...] Il paese da due giorni è tutto a padiglioni e bandiere; non tricolore beninteso, perché questi onori sono per il famoso vescovo di Bergamo, che qui venne in visita parrocchiale e per la cresima [...]. Però vi furono anche i ribelli, il Sindaco partì, il Sotto-Prefetto e le altre autorità civili rifiutarono l'invito a pranzo, ed io non tenni nessuno a cresima, e me ne stetti chiusa, chiusa poi jeri sera essendo egli venuto a far visita ai miei padroni di casa, feci suonare l'inno di Garibaldi, avrei voluto anche la marcia reale, ma la mia orchestra non la conosceva, mi divertii a fare questa dimostrazione come un *gamin*, dai tedeschi in poi non gustava simili gioje, che l'essere governativi è dovere, è cosa seria e giusta, ma poco divertente e che paralizza alquanto lo spirito. M.me Colet ha lasciato Milano pel lago maggiore e passerà l'inverno a Napoli, scrive delle lettere sull'Italia nell' *Opinion nationale*.
Abbracciami la mamma e Gigina, salutami Barellai ed i fratelli ed abbiti baci e benedizioni senza fine.
Mammina

Brescia, 11 settembre 1860

Giannina Milli a Clara Maffei

Cara e buona Mammina mia,
 Confesso che sono tuttora sbalordita dalla meraviglia pel modo come quel fanciullo si è lasciato cacciar via [Francesco II Re di Napoli]... Non vi pare che sarebbe rimasto, se la popolazione fosse indifferente e passiva, come si sclama nei giornali?.. E Garibaldi si sarebbe forse arrischiato di entrare solo in una città di 600 mila abitanti, se la credesse avversa? Cara mia mammina, non v'è cuore che non palpiti con più violenza alla sola idea di rivedere la patria diletta dopo lunga assenza e crudeli dolori; pure io, che amo pur tanto la mia Napoli, al pensare alla possibilità di averla a riveder tra poco sento un miscuglio di affetti che non son tutti di gioia...

Clusone, 14 settembre 1860

Clara Maffei a Giannina Milli

Figlia mia diletta, io desiderava impazientemente tue nuove che imaginava la tua trepidazione e quando avant'jeri lessi, convulsa d'emozione, la descrizione dell'entrata di Garibaldi in Napoli, il suo nobile Proclama, l'entusiasmo del popolo, io pensavo la mia Giannina finalmente respirerà, e presentiva che saresti partita per la tua patria redenta, alla quale dovremo la salvezza d'Italia. Perché dovevano battersi tra fratelli e fratelli quando erano tutti d'uno stesso parere? Oltre all'aver evitato l'immensa sventura di una guerra civile, che lascia sempre seme di discordie future, tale adesione unanime d'una popolazione innumerevole convincerà le Potenze della piena convinzione del suo voto e non darà pretesto a dire che gli fu imposto; anche in ciò io vedo quella mano divina che ci guida e protegge dacché fu cominciata la grande opera della nostra indipendenza. Ma nel dirmi che parti per Napoli e prima che ci potremo vedere, mi conforti di tale momentanea separazione colla dolcissima speranza di averti per sempre a Milano! [...]
 La tua Mammina

Brescia, 15 settembre 1860

Giannina Milli a Clara Maffei

Mammina Carissima,
 [...] Deve esservi pervenuta da parecchi giorni una mia lettera nella quale vi faceva creder probabile il mio ritorno a Napoli tra qualche

tempo. Questa viene a dirvi che quel progetto sta per essere attuato tra pochi giorni; mercoledì, piacendo a Dio, andremo a Genova, e là speriamo poterci imbarcare giovedì o venerdì. Questo annunzio vi farà mettere un sospiro, mammina buona, ed io pure scrivendolo non so raffrenare una lagrima che mi sgorga tacita dagli occhi, al pensiero di allontanarmi da questa cara Lombardia, che alberga tante persone a me benevoli, e voi soprattutto a me diletta! Ma ed io e questi miei non sapremmo oltre reggere al desiderio di rivedere la patria nostra che dopo tanti anni di martirio respira l'aure della libertà, e se ne giova per unificare le sue sorti a quelle delle altre sorelle italiane!...

Avrete già saputo, e non ricordo se io ve ne ho scritto, che il Mamiani mi ha fatto offrire una cattedra in Milano!... Non ho avuto il decreto, ma, a nome dello stesso Ministro, me ne ha scritto un amico da Firenze. Per ora non penso che alla mia Napoli e al piacere di rivederla. [...] Stringete la mano al sig. Tenca, e a Masserani ecc. ecc. Spingete un po' qualcuno di questi signori verso laggiù: bisogna che si faccia ormai conoscenza più stretta tra noi Italiani del Mezzogiorno e voi altri... Addio addio di nuovo: a Napoli scrivete mi fermo in posta. Ricevo in questo momento la vostra carissima del 14. So che non avete il ritratto, ma so che si può fare... e lo aspetterò a Napoli.

Clusone, 1 ottobre [1860]
Clara Maffei a Giannina Milli

Cara amica e dilettezzissima figlia mia, io t'ho seguito col cuore e col pensiero durante il tuo viaggio, ed jeri sera quando mi giunse la tua, che mi dicevi che eri felicemente arrivata benedii la Provvidenza e mi trasportai coll'animo presso di te e sentii la gioja intima e profonda della vostra riunione in famiglia e nella bellissima patria vostra redenta e libera! Io confido che Iddio continuerà a proteggerci, ed illuminerà e renderà impotenti coloro che non comprendono che una sola è la via che può acquistare indipendenza a tutta l'Italia! Di Garibaldi non dubito, la sua parola è garanzia sicura. [...]
Clara

Napoli, 6 aprile 1861
Giannina Milli a Clara Maffei

Mammina mia! [...] e i milanesi, che in modo così splendido e cortese hanno accolto i fratelli Napoletani, sono sempre quei fervidi e amantissimi italiani che in campo, e nel recinto dell'ospedale loro

città porgono esempio di tutte militari e civili virtù. Oh! Dio afforzi i nodi di scambievole affetto tra i popoli delle nostre contrade, quasi sconosciuti finora l'uno all'altro. [...] Però che è d'uopo dirlo, mamma mia, dirlo con vero dolore, queste province stanno male assai; il brigantaggio risorge negli Abruzzi, in Calabria e a poche miglia da Napoli. E la Guardia Nazionale, che sin qui si è dimostrata vera salvaguardia della Nazione, in alcuni paesi manca affatto di armi! [...] Mamma, dite agli Onorevoli che pensino seriamente a Napoli!...²⁸

6 - *Giulia Caracciolo Cigala*

Napoli, 22 giugno 1878

Al prefetto di Napoli, Angelo Bargoni

Onorevole Commendatore Bargoni,
Dieci giorni or sono le diresse mia lettera, facendola consegnare verso le 5.30 p.m. a persona che era nella sala al quarto ove lei abita, ed attendeva dalla di Lei cortesia risposta alle due richieste richiedendole la bramata risposta. Invece mi fu fatto sentire che la mia lettera non le era pervenuta, e che avesse riscritto. Sono proprio dolente di tale dispersione avendole scritto di affari intimi, né so persuadermi come persona che era nella sua sala, si sia permesso non consegnare la lettera, mentre essendone stato latore un mio antico domestico, che ora non è più a mio servizio, io non posso mettere in dubbio il ricapito, per la sperimentata sua esattezza.
Dietro dunque il di lei permesso, vengo a ripeterle il contenuto della mia già direttale, ove nel soprascritto vi era la distinta di Particolare, in modo che non potette confondersi in ufficio. Signor comm.re non so se nel seguire i fatti politici, successi in questa parte dell'Italia Meridionale, lei ha mai inteso la parte attiva che vi ho rappresentata. Nel caso che ignori il mio nome, in breve le dirò che sin dal 1859 io ho operato per la causa Italiana, ed ho speso dal 1859 al 1870 circa lire 124 mila. Fui in Calabria ed in Sicilia per preparare lo sbarco dei Garibaldini. Fui al Garigliano, e dopo Caserta, fu mia cura la formazione, e l'assistenza alle ambulanze chirurgiche. Nella gita ad Aspromonte non poco operai, come nell'Agro Romano nel 1867, facendo inoltre partire 360 volontari da Napoli e da Vico [Pico] che equipaggiai, ed armai a mie spese. Fatti tutti che mi hanno meritato

28 Le lettere di Giannina Milli a Clara Maffei sono pubblicate in Alex Casella, *Giannina Milli e la contessa Clarina Maffei*, Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1910, rispettivamente alle pp. 35, 40, 43, 44, 55. Le lettere di Clara Maffei a Giannina Milli sono pubblicate in Eleonora Mugoni, *Dai carteggi di Giannina Milli: alcune lettere inedite della contessa Clara Maffei*, «Studi medievali e moderni», 2003, n. 1, pp. 280, 284, 286, 288.

l'appoggio e la stima del Garibaldi, Rattazzi, e dei vari prefetti che han retto la prefettura di Napoli, come il Dolce, il Montezemolo, il Modini e l'ottimo comm.re Mayer, e dei veri Patrioti e Deputati. Nel 1868, abbindolato dai preti, mio marito, dicendomi scomunicata da Pio IX, per aver tentato togliergli il potere temporale, mi intentò giudizio di separazione, che finì col dare anche io il consenso e farlo omologare dal Tribunale. In tale occasione ottenne lo svincolo della poca dote rimastami e rinunziai all'assegno matrimoniale. Nel 1870 ebbi la gran soddisfazione, dopo patita una prigionia di 6 mesi circa, di esser chiamata a Roma con telegramma della Giunta e ricevere dal principe Pallavicino e dal Marchese Carcano la medaglia e il diploma commemorativo e vedere poi il Re Vittorio Emanuele che con soddisfazione mi strinse la mano.

Da quell'epoca io visse sostenendo la mia esistenza ristrettamente sia ritirando la rendita sul Borderò Turco, sia esigendo la rendita di un piccolo capitale messo presso negozianti.

Ma la mia trista stella ha fatto sì che la rendita turca non più si è esatta, e i negozianti hanno nel 1876 presentato la fallita, e così io son rimasta priva affatto di mezzi. Il commendatore Mayer molto mi ha aiutato ed io ho preso per suo consiglio la decisione di domandare ormai al Ministero una pensione e a tale scopo sto ammonendo [sic] i documenti ed io con la precedente mia e con la presente vengo a richiederne uno che codesta prefettura conserva, cioè nel 1867, dopo la disfatta di Mentana, la compagnia dei Volontari Garibaldini Bersagliere, affasciarono le 36 carabine Inglesi da me acquistate, e le consegnarono ad un delegato in un paese chiamato Carsola, dicendole essere di mia proprietà, ed il capitano che li comandava ne ritirò il ricevo. Più, nella casina del signor De Giorgio furono pure depositati 154 fucili, coperte ed involti di Sola, e furono poi tali armi tutti depositi nella Sala d'Armi in Capua, per ordine del prefetto di Terra di Lavoro, cavalier Colucci. Il Prefetto Montezemolo, a mia istanza, avendo richiesto al prefetto di Caserta se ciò era, costui rispose affermativamente ed io ne inviai copia al Ministero, ma allora il generale Ricotti mi fu contrario, ed io, come era certa che un ministro di destra non potesse aiutarmi, attesi tempo più propizio, cioè alla elevazione di un ministero di sinistra. Prego dunque Lei signor Commendatore a fare che si rintracciasse in prefettura la risposta del Prefetto Colucci, fatta al prefetto Montezemolo, e disporre che me ne si dia copia col bollo della prefettura per poter così completare l'incartamento da poter inviare al ministero.

L'altra preghiera poi che con l'antecedente mia le ho posto, e che ora calorosamente rinnovo, è la domanda di un sussidio. Io spero che lei vorrà praticare quanto il Mayer usava fare conoscendo che la stretta necessità mi fa domandare. Mi creda signor prefetto, sono in un momento di urgente bisogno. Ho promesso pagare il fitto arretrato per il 24 e speravo nel suo aiuto. Non mi sono di persona

presentata a lei perché sprovvista di abiti decenti, ho meco una figliuola, tenendo il maschio il padre. Abbia ciò in considerazione. Accetti i ringraziamenti anticipati di quanto sarò per fare. Circa il documento son persuasa che non potrò averlo tanto presto dovendosi ricercare, ma io fido nel suo filantropico animo per ottenere con sollecitudine il sussidio, che spero vorrà accordarmi. Accolga i sensi di stima e gratitudine coi quali mi affermo

Di lei obbligata

Giulia Caracciolo contessa Cigala.²⁹

Abstract: In the last thirty years, women's history and gender studies have analyzed the 19th century and the Risorgimento, emphasizing women's role in the public arena thus making the Risorgimento period more complex and articulated to our eyes. Women have covered several different roles: in fact there were militant women organizing and serving on committees, financing military projects, fighting in the battlefields; there were also women who offered their support to exiled or imprisoned patriots and women who have preferred to write in order to motivate men and prepare for action. Maybe because of a sense of shame and reserve, these women have often kept their adventurous and rebellious life in a closet. For this reason their letters, which we are presenting a selected choice of, are particularly precious: they allow us to better understand political ideas and convictions and to uncover some of the contributions they made toward the process of nation building and ultimately unification

Nell'ultimo trentennio la storia delle donne e di genere ha guardato all'Ottocento italiano e al Risorgimento, evidenziando uno spazio femminile di intervento pubblico che ha reso più articolato lo scenario risorgimentale. Molteplici e complessi sono stati i ruoli ricoperti dalle donne: ci sono state donne militanti, che hanno organizzato comitati, finanziato imprese militari, combattuto nei campi di battaglia, donne che hanno offerto il loro sostegno ai patrioti in carcere o in esilio, e, ancora, donne che hanno affidato alla penna le loro idee patriottiche. Per una forma di pudore o di auto censura queste donne spesso hanno scelto di tenere per sé le loro vite avventurose, a volte trasgressive e ribelli rispetto al sistema patriarcale dell'epoca. Per questo motivo le loro lettere, di cui presentiamo una rassegna antologica, sono particolarmente preziose: consentono di comprenderne idee e convinzioni politiche e di scoprire alcuni aspetti della loro partecipazione al processo di unificazione e costruzione della nazione.

Keywords: Donne, Risorgimento, lettere, cospiratrici, scrittrici, processo di costruzione della Nazione; women, Risorgimento, letters, accomplice, subversive, writers, nation building.

Biodata: Angela Russo è Dottore di ricerca in *Studi di Genere* presso l'Università di Napoli "Federico II". Ha partecipato a ricerche interuniversitarie di storia di genere e ha pubblicato saggi sulla società meridionale dell'Ottocento. Le sue ricerche riguardano prevalentemente la storia della famiglia e le relazioni di genere nel XIX secolo (angrasso@unina.it).

29 Archivio di Stato di Napoli, *Prefettura di Napoli, Gabinetto*, f. 380.